Persee

Antonio Battista Sangineto

Produzioni e commerci nelle Calabrie tardo romane

In: Mélanges de l'Ecole française de Rome. Moyen-Age, Temps modernes T. 103, N°2. 1991. pp. 749-757.

Riassunto
Antonio Battista Sangineto, Produzioni e commerci nelle Calabrie tardo romane, p. 749-757.

Dai contesti calabresi tardoantichi editi e dalle relazioni di questo convegno non emerge la schiacciante prevalenza delle importazioni orientali su quelle africane verificata in altre regioni italiane. La sostanziale «tenuta» dell'economia calabrese tardoantica, testimoniata dalla produzione e dall'esportazione di anfore vinarie (Keay LII ed un'anforetta) e dalle copiose importazioni ceramiche ed anforiche africane, puo essere dovuta alla vicinanza geografica con l'Africa con il tramite della Sicilia, ma, ancor più, alla migliore adattabilità della regione al tipo della conduzione agraria del latifondo tardoantico di modello « africano » il cui centro propulsivo sembra essere ancora la villa abitata da un dominus che, approfittando anche della crisi che ha fatto scomparire i due terzi delle altre ville, ha creato una propriété di enormi dimensioni.

Citer ce document / Cite this document :

Sangineto Antonio Battista. Produzioni e commerci nelle Calabrie tardo romane. In: Mélanges de l'Ecole française de Rome. Moyen-Age, Temps modernes T. 103, N°2. 1991. pp. 749-757.

doi : 10.3406/mefr.1991.3199

http://www.persee.fr/web/revues/home/prescript/article/mefr_1123-9883_1991_num_103_2_3199

ANTONIO BATTISTA SANGINETO

PRODUZIONI E COMMERCI NELLE CALABRIE TARDO ROMANE

Le ipotesi finora avanzate riguardo ai commerci mediterranei tardoantichi nei decenni finali del V e nella prima metà del VI secolo d.C. sostengono che in questo periodo si sarebbe verificata una profonda crisi economica. Una crisi i cui primi sintomi si avvertirebbero nel calo delle produzioni africane e nella contemporanea invasione delle produzioni orientali dei mercati occidentali, ed in particolare di quelli della penisola[1]. Una crisi che continuerebbe anche nei secoli successivi tanto che fra VI e VII d.C. fra il vasellame fine da mensa, di produzione africana, nascono solo poche forme nuove[2].

In un recente studio[3] sulla diffusione della ceramica africana fine da mensa sulla costa tirrenica, viene messo in evidenza come la circolazione di questi vasi continui a registrare nella seconda metà del VI secolo d.C. l'abbandono dei mercati occidentali ed in particolare dell'Italia centrale tirrenica[4]. Anche le anfore orientali nei contesti occidentali ed italiani, come per esempio a *Neapolis*, sono rinvenute in percentuali maggiori rispetto a quelle di importazione africana[5].

Dai contesti calabresi tardoantichi editi e dalle relazioni svolte nel corso di questo importantissimo convegno, non sembra emergere quella schiacciante prevalenza delle importazioni orientali su quelle africane

[1] A. CARANDINI, *Il mondo della tarda antichità visto attraverso le merci*, in A. Giardina (a cura di), *Società romana ed impero tardoantico*, vol. III, Roma-Bari, 1986, p. 3-19.

[2] C. PANELLA, *Le merci : produzioni, itinerari e destini*, in A. Giardina (a cura di) *Società* cit., p. 431-463.

[3] E. FENTRESS-P. PERKINS, *Counting African Red Slip Ware*, in A. Mastino (a cura di), *Africa romana, Atti del V convegno di studio, Sassari 11-13 dicembre 1987*, p. 205-214.

[4] C. PANELLA, *Le merci* cit., p. 454-463.

[5] P. ARTHUR, *Naples : Notes on the Economy of a Dark Age City*, in *BAR, Int. Ser.*, 246, 1985, p. 250 ss.

MEFRM - 103 - 1991 - 2, p. 749-757.

Persée creative commons

che si verifica nelle aree finora meglio studiate. Nella Calabria della fine del V e del VI, fino alla metà del VII secolo d.C., sembra registrarsi, al contrario, una netta prevalenza quantitativa delle produzioni africane rispetto a quelle orientali sia per quello che riguarda la ceramica da mensa che per quanto riguarda i contenitori da trasporto[6].

Si riassumono di seguito i dati a nostra disposizione sui siti tardoantichi calabresi :

1) La città di *Vibo Valentia* ed il suo territorio restituiscono pochissimi frammenti ceramici di produzione orientale.

2) A Piscino (Vibo Valentia) in contesti di VII secolo d.C. l'84% delle anfore rinvenute è rappresentato da *spatheia* di produzione africana, mentre la ceramica fine da mensa di produzione orientale è presente in quantità modestissime[7].

3) La necropoli di Tropea, datata al VI secolo d.C., restituisce moltissime brocche e boccali in africana D, ma nessun frammento di ceramica fine da mensa di produzione orientale[8].

4) Reggio Calabria sembra presentare importazioni più variegate grazie al suo *status* di città con il porto. Anche in questa città è confermato il predominio dei contenitori da trasporto africani, con attestazioni di Late Roman 2, mentre la maggioranza della ceramica da mensa è di produzione orientale. Quest'ultima sembrerebbe, tuttavia, destinata a scomparire fra VII e X secolo d.C.[9].

5) Nel sito della sinagoga di Bova[10], che insiste sulle strutture di una villa d'età imperiale, le importazioni africane sono attestate in grande quantità dal I al III d.C. È presente africana da mensa D di IV, V e VI secolo d.C. così come la L.R.C. (460-600). È molto diffusa la L.R.2, così come le anfore tipo Keay XXV, IX, LV e LII. Di quest'ultima produzione è attestato un numero notevole di esemplari alcuni dei quali presentano

[6] Cfr. il contributo di G. GASPERETTI in questo stesso volume, p. 875-885. Del resto il ritrovamento di alcuni mosaici di gusto africano sia nelle città che nelle ville del territorio conferma le strette relazioni che esistevano fra la Calabria e l'ambiente africano : cfr. E. A. ARSLAN, *La ricerca archeologica nel Bruzio* in *Brettii, Greci e Romani. Atti V Congresso Storico Calabrese*, Cosenza, Vibo Valentia, Reggio Calabria, 1973, p. 269-310.

[7] P. ARTHUR-P. PEDUTO, *Un edificio bizantino* extra moenia *a Vibo Valentia*, in *ASNSPisa*, 1989, XIX, 2, p. 863-871.

[8] Contributo di C. SABBIONE non pervenuto per gli Atti.

[9] Cfr. il contributo di A. RACHELI in questo stesso volume, p. 709-729.

[10] Cfr. il contributo di L. COSTAMAGNA in questo stesso volume, p. 611-630.

un bollo raffigurante la *menorah* ebraica[11]. In questo sito rurale è testimoniata la presenza di ceramica africana di tipo E che altrove, in Italia, è stata rinvenuta solo in pochissimi siti ed in quantità scarse[12].

6) Casignana, una villa estesa circa 20 ha., forse una *statio*, il cui impianto è databile nella seconda metà del I viene abbandonata fra la fine del IV e gli inizi del V. Nel sito sono stati rinvenuti diversi frammenti di anfore di produzione locale, molti altri di importazione africana e pochi di produzione orientale. Dopo l'abbandono si assiste ad una rifrequentazione della villa datata nel corso del VII che non restituisce alcun contenitore da trasporto orientale, ma molti di produzione africana e molte Keay LII[13]. Da segnalare la presenza di alcuni esemplari dell'anforette di produzione calabrese rinvenuta a Napoli[14].

7) Le strutture di Paleapoli, nei pressi di Locri, restituiscono ceramica africana da mensa di produzione D, nelle forme più tarde come la Hayes 91 e la 104, databili fra la fine del VI ed il VII secolo d.C.[15].

8) *Scolacium* restituisce, negli strati di seconda metà VI inizi VII, in maggioranza anfore africane (quasi il 50%) mentre le orientali sono in netta minoranza (circa il 30%), senza tener conto del fatto che molte di quelle identificate come orientali, prima della attribuzione alla Calabria della produzione del tipo Keay LII, potrebbero far scendere di molto la percentuale[16]. Sempre a *Scolacium* la ceramica fine da mensa registra la significativa presenza (20% circa) di Late Roman C di tardo V, mentre quasi scompare nei contesti di VI inizi VII. Negli strati di crollo datati in contesti di seconda metà VI inizi VII è addirittura presente la ceramica africana da cucina (Lamboglia 9 a e Ostia IV, fig. 1, Lamboglia 10, piatti

[11] Un bollo simile era già citato da P. ARTHUR, *Some observations on the economy of Bruttium under the later Roman Empire*, in *JRA*, 2, 1989, p. 138.

[12] Cfr. per esempio un sito dell'Italia centrale tirrenica come Sperlonga nel quale sono presenti solo 15 frammenti di africana di produzione E su 1231 : L. SAGUÌ, *Sperlonga (Campania). La ceramica da mensa della villa imperiale*, in A. Giardina (a cura di), *Società* cit., vol. III, p. 131-138.

[13] Cfr. il contributo di F. BARELLO in questo stesso volume, p. 669-687.

[14] P. ARTHUR, *Some observations* cit., p. 137-139.

[15] Contributo di S. DE LUCA non pervenuto per gli Atti.

[16] La Keay LII è attestata con il 15% circa : cfr. A. RACHELI, *Le anfore*, in R. SPADEA (a cura di), *Da Skylletion a Scolacium. Il parco archeologico della Roccelletta*, p. 159-162. (ricordo che a S. Giovanni di Ruoti non arrivano anfore africane dopo la metà del V, mentre vengono esportate fino al VI ad Aquileia; addirittura a Cartagine nello stesso periodo le anfore orientali sono percentualmente quasi uguali a quelle di produzione nordafricana; a *Neapolis* le anfore orientali sono percentualmente maggiori nei contesti del 600 ca.).

Ostia IV fig. 60 ecc.), quando questa ceramica di uso comune era scomparsa nel V dai mercati occidentali.

9) Tra i fiumi Nicá e Licuda una serie di necropoli scavate clandestinamente hanno restituito molte brocchette sovradipinte, probabilmente di VI-VII secolo d.C., ed orecchini ed affibbiagli che trovano confronti con la Sicilia[17].

10) A *Copia* l'importazione della produzione africana è costante per tutto il V secolo d.C., mentre c'è la presenza di africana di produzione D con forme databili in tutto il VI e gli inizi del VII secolo d.C. I dati quantitativi vedono la netta supremazia delle importazioni africane su quelle orientali[18].

11) Nel sito di Spezzano si riscontra la presenza massiccia di africana D di seconda metà VI e di VII (a Sperlonga solo 2 frmm. databili al VII, a Luni pochi a partire già dal V) e scarsa o nulla di anfore o ceramica orientale[19].

Dalle percentuali della ceramica e dei contenitori da trasporto rinvenuti in questi siti emerge con grande chiarezza che le importazioni dall'Africa non solo non registrano un calo fra la fine del V e gli inizi del VI secolo d.C. come nell'Italia centrale tirrenica, ma addirittura non sembrano cessare neanche dopo la conquista bizantina della metà del VI. Questi dati testimoniano, anzi, della grande e duratura vitalità degli scambi commerciali fra Calabria ed Africa. L'unico contesto calabrese tardoantico noto che si avvicina percentualmente agli altri testimoniati in Italia ed in Occidente è quello di Gioiosa Jonica dove la presenza di anfore orientali nel V è del 23% contro la presenza di anfore africane presenti con il 12%[20].

Queste evidenze, con l'unica eccezione di Gioiosa, contrastano con le ipotesi di perdita di capacità di penetrazione delle produzioni africane in Occidente. Un ruolo fondamentale nel far rimanere la Calabria nell'orbita occidentale ed africana prima, durante e dopo la conquista bizantina della fine del VI inizi del VII, deve avere giuocato la vicinanza geografica

[17] Cfr. il contributo di R. SPADEA in questo stesso volume, p. 553-573.

[18] Cfr. la quantificazione della ceramica fine da mensa in G. Gasperetti, *Considerazioni sulla ceramica romana di Vibo Valentia*, in *ASNSPisa*, 1989, XIX, 2, p. 845-861.

[19] Contributo di S. LUPPINO non pervenuto per gli Atti.

[20] V. DI GIOVANNI-G. GASPERETTI-D. RUSSO, *Nota preliminare su un contesto tardo-antico nella villa romana di Gioiosa Ionica*, in *La villa romana del Naniglio di Gioiosa Ionica*, Napoli, 1988, p. 107.

della Sicilia – tradizionalmente legata all'Africa – dove si rinvengono siti rurali con una presenza quantitativamente rilevante di ceramica africana[21].

Le forti correnti d'importazione che interessano la Calabria sembrano avere come *pendant* economico la produzione di un tipo di anfora : la Keay LII – finora ritenuta di origine orientale – oggetto di ulteriore studio da parte di P. Arthur[22] che ne attribuisce la provenienza alla Calabria sulla base dell'analisi dell'argilla e dei numerosi rinvenimenti in Italia meridionale. Quest'ipotesi è stata confermata dal rinvenimento di due fornaci che producevano tale tipo di anfora. Una di esse è stata sicuramente individuata a Pellaro, Fiumara di Lume (RC), grazie ad uno scavo condotto dalla Soprintendenza della Calabria, l'altra è stata individuata per la presenza di scarti di fornace a circa 10 km. a nord di Pellaro stessa[23]. Entrambe sono databili fra il IV ed il V secolo d.C. Mi sembra utile ricordare che le Keay LII non sono le uniche anfore prodotte in Calabria, ma si inseriscono nel quadro di una secolare, seppure di segno economico-commerciale disomogenea, tradizione di produzione anforaria calabrese che risale almeno al IV secolo a.C. con la produzione di greco-italiche prima e di anfore di tipo Dressel 1, Dressel 2-4 poi fino al I secolo d.C.[24].

La diffusione sulle coste tirreniche, da Napoli a Marsiglia, dal IV fino al VI secolo d.C.[25] delle Keay LII contenenti molto probabilmente vino, sono testimonianza ancora più forte del relativo benessere economico della regione che poteva permettersi di esportare merci ad ampio raggio in un periodo in cui le altre produzioni italiche sono ridotte a servire mercati quasi esclusivamente locali o regionali. Anche la produzione e l'esportazione, almeno fino a Napoli, di un tipo di anforetta a fondo piatto di VII secolo d.C.[26] sembrano avvalorare l'ipotesi circa la vitalità dell'economia calabrese in un'epoca insospettabilmente tarda.

[21] E. FENTRESS, *A Sicilian Villa and its Landascape : Contrada Mirabile, (Mazara del Vallo) 1988*, c.s.

[22] P. ARTHUR, *Some observations*, cit., p. 133-142.

[23] Cfr. il contributo di E. ANDRONICO, *infra*, p. 731-736. Non è pervenuto per gli Atti il contributo di G. GASPERETTI.

[24] È attestata anche una produzione calabrese di contenitori da trasporto tipo Dressel 21-22 probabilmente destinati al commercio di frutta secca. Per queste produzioni cfr. A. B. SANGINETO, *Scavi nell'abitato romano di Vibo Valentia*, in *ASNSPisa*, XIX, 2, 1989, p. 833-843.

[25] P. ARTHUR, *Some observations*, cit., p. 133-142.

[26] P. ARTHUR, *Some observations*, cit., p. 135-142.

La seconda metà del VI ed il VII secolo d.C., nelle altre regioni della penisola, sono caratterizzati da una spinta generalizzata all'autoconsumo ed un progressivo declino degli scambi mediterranei ed in particolare fra l'Africa e la penisola, fenomeno che non sembra interessare la Calabria, ma neanche la Sicilia e la Puglia. La presenza di alcuni esemplari di Keay LII a Cartagine (ma ancora non è stata condotta un'indagine sistematica nei siti africani) testimoniano il perdurare degli scambi fra l'Africa e la Calabria, anche in questo periodo. La Calabria sembra gravitare in un'orbita commerciale ancora tutta occidentale e questo fenomeno potrebbe spiegare, se collegato ed un'economia africana sostanzialmente in piedi, la vivacità economica dell'estrema regione della penisola italiana. Il generale spostamento dell'asse degli scambi commerciali nel Mediterraneo verso oriente a partire dal V secolo d.C., accertato per le altre regioni italiche, non sembra coinvolgere la Calabria se non solo dopo la conquista bizantina che a sua volta coincide con l'abbandono generalizzato e definitivo delle ville alla fine del VI inizi del VII secolo d.C., con l'ipotizzabile trasformazione funzionale ed architettonica di alcune di esse[27].

Il nodo che bisognerebbe sciogliere è quello del collegamento tra questa vitalità economica e le strutture produttive presenti nel territorio regionale. La merce «regale», come appare dalla produzione di anfore vinarie calabresi, continua ad essere il vino e non l'olio ed il *garum* come per le altre regioni italiane. Dimostrato, pur con qualche eccezione, se non proprio l'abbandono almeno il restringimento ed il declino delle città a partire dal I d.C., dobbiamo ipotizzare che le attività agricole e produttive avessero come centro anche nella tarda antichità, oltre che nel periodo tardo repubblicano e primo imperiale, le ville disseminate nel territorio. Ricordo, a questo proposito, che la maggior parte di siti che restituiscono materiale tardo dalla Calabria è in ambiente rurale.

Delle 160 ville calabresi, note da bibliografia e da osservazioni personali, censite in una mia ricerca[28]: il 33% circa delle ville da cui conosciamo materiale datante nasce in età repubblicana, il 26% in età augustea ed il 26% in età genericamente imperiale. Solo l'8% sembra di formazione

[27] Sulla scorta di alcune vite di santi è stato ipotizzato che anche in epoca relativamente antica (S. Basilio e sua sorella Macrina per esempio), chi voleva dedicarsi alla vita monastica, se era ricco, convertiva in monastero una delle sue ville cfr.: V. VON FALKENAUSEN, *Aspetti economici dei monasteri bizantini in Calabria (secolo X-XI)*, in *Calabria bizantina. Aspetti sociali ed economici. Atti del III incontro di Studi bizantini*, Reggio Calabria, 1978, p. 29-55.

[28] A. B. SANGINETO, *Per la ricostruzione dei paesaggi agrari delle Calabrie romane*, in S. SETTIS (a cura di), *Storia della Calabria antica*, c.s.

tardoantica. Entro il II secolo d.C., scompare oltre il 30% delle ville databili, un altro 8% non sopravviverà al III, ma, a giudicare dalle ville genericamente datate come imperiali (20%) la cifra è approssimata per difetto (in totale arriveremmo al 50%). Resta in vita solo il 30% circa delle ville. Queste percentuali sono diverse rispetto a quelle che si registrano nell'Italia centrale tirrenica. Nell'*ager Cosanus*, per esempio, si verifica una crisi che a partire dal II secolo d.C., vede l'abbandono di circa il 50% delle ville e poi un loro tracollo generalizzato nel V secolo d.C., così come in Puglia dove la crisi coinvolge in quel periodo circa il 50% di questi edifici[29].

La sostanziale «tenuta» dell'economia calabrese tardoantica, testimoniata dalla produzione e dall'esportazione di anfore vinarie e dalle copiose importazioni di produzioni ceramiche ed anforiche soprattutto africane, potrebbe essere, in parte, dovuta alla vicinanza con l'Africa – che in quest'epoca è la regione dell'impero economicamente più salda e trainante – con il probabile tramite della Sicilia, ma, ancor più, alla migliore adattabilità della Calabria e delle regioni meridionali al tipo della conduzione agraria del latifondo tardoantico di modello «africano». Conduzione caratterizzata dalla compresenza nello stesso *fundus* di una pluralità di contratti di lavoro (dalla colonia alla schiavitù, dal lavoro libero alla servitù)[30], dal «garantismo sociale» e dalla produzione di merci destinate alla esportazione come il vino, la carne di maiale ed il legno testimoniata, del resto, anche dalle fonti letterarie. L'anonimo estensore dell'*Expositio totius mundi* ricorda, nella metà del IV secolo d.C., come la Calabria fosse produttrice ed esportatrice di *vinum multum et optimum* (53 sg. Rougé, *SChr* 124, Paris 1966 p. 190). Un'altra fonte (*C. Th.*, XIV, 4, 4) testimonia della produzione e dell'esportazione di lardo, mentre Cassiodoro in una sua lettera (*Varr.* VIII, 31 del 527 d.C.), dice che la regione produceva frumento, olio, ortaggi ed era famosa per i suoi allevamenti equini di cui lo stesso prefetto del pretorio era uno dei più ricchi proprietari.

Il latifondo tardoantico acquista funzionalità economica e sociale a condizione che le proprietà siano talmente grandi da poter contenere al loro interno la capacità produttiva e sociale di svolgere le semplici e poco

[29] Per l'*ager Cosanus* cfr. E. Regoli, in A. Carandini *et al.* (a cura di) *Paesaggi d'Etruria tra l'Albegna ed il Fiora*, c.s.; per la Puglia cfr. G. Volpe in in questo stesso volume, p. 785-826.

[30] Per quanto riguarda tutta la problematica del latifondo tardoantico e del colonato cfr. per tutti D. Vera, *Forme e funzioni della rendita fondiaria nella tarda antichità*, in A. Giardina (a cura di), *Società*, cit., vol. I, p. 367-448; Id., *Terra e colonato nell'Africa romana*, in *Studi storici*, 4, 1988, p. 967-992 con bibliografia precedente.

costose rotazioni di colture ed una comoda e redditizia transumanza verticale. Una enorme proprietà che unisce, sotto la forma di un unico «territorio sociale», le diverse e secolari storie sociali ed economiche delle aree produttive delle pianure e delle montagne[31].

Nel periodo di maggiore fulgore delle ville schiavistiche la strutturale dicotomia geomorfologica calabrese, caratterizzata dalla separatezza e dalla frammentazione dei paesaggi era stata in qualche modo «esaltata»: le ville schiavistiche con il loro modo di produrre in maniera intensiva colture prevalentemente da collina e da pianura (viti, olivi, ortaggi e grano) erano «dominanti» ed asservivano tutte le altre aree produttive rendendole dipendenti, funzionali e complementari a se stesse senza, però, inglobarle fisicamente nei loro *fundi*. Il maggior calo della presenza delle ville, il 70% contro il 50%, in Calabria rispetto alle altre aree dell'Italia potrebbe essere il sintomo dell'attecchimento nella regione di un modo di produrre che potrebbe essere chiamato «latifondo produttivo», mutuato, forse, da quello africano. Si verrebbe a configurare così un latifondo il cui centro «propulsivo» è con tutta probabilità ancora la villa – seppure architettonicamente dilatata fino a rassomigliare sempre di più ad una corte medioevale – abitata da un *dominus*[32] che, grazie alla crisi che ha provocato la scomparsa dei due terzi delle altre ville, ha creato una proprietà di enormi dimensioni. Uno sterminato *fundus* che non «colonizza» economicamente, come era accaduto con il modo di produrre schiavistico, un territorio, ma che fisicamente ne incorpora, nella maniera più indolore possibile modi di produzione, pluralità di rapporti di lavoro, gerarchie sociali e modelli di comportamento. È la stessa frammentarietà degli orizzonti geografici con l'estrema vicinanza di montagne, colline e pianure che potrebbe aver agevolato l'impiantarsi di immensi latifondi costituiti da aree (con le migliori pianure e colline) destinate alla policoltura intensiva i cui prodotti sono destinati al mercato e da aree (montagnose e le rimanenti pianeggianti e collinari di seconda scelta) destinate alle colture estensive per l'autossussistenza, all'allevamento anche per l'esportazione e per la raccolta della legna e alla produzione delle pece.

[31] Una tale forma di latifondo, sviluppatasi nella Calabria ottocentesca, viene analizzata da M. PETRUSEWICZ, *Latifondo*, Venezia, 1989, *passim*.

[32] Sul cambiamento dei *domini* cfr. E. A. ARSLAN, *La dinamica degli insediamenti in Calabria dal Tardoantico al Medioevo*, in *L'Italia meridionale tra Goti e Longobardi. Atti del XXXV Corso di cultura sull'arte ravennate e bizantina. Ravenna 30 marzo - 4 aprile 1990*, Ravenna, 1990, p. 59-92, Arslan attribuisce la crisi del sistema delle ville alla scomparsa fisica del gruppo dominante e residente nelle ville stesse piuttosto che alla caduta dei suoi presupposti economici (p. 65).

Latifondi che racchiudono in se stessi tutto l'universo dei modi e dei rapporti di produzione preesistenti e/o possibili in quel luogo ed in quel momento storico. Possiamo immaginare che, analogamente ad altre aree meglio studiate, insieme ai servi dei *domini* ed ai coloni fossero presenti nel *fundus* anche braccianti stagionali, agricoltori stabili, residenti precari, artigiani. Un tipo di latifondo che si forma mescolando e piegando ecosistemi diversi alla razionalità, non intensiva, di un semplice, ma quanto mai funzionale, ciclo cerealicolo-pastorale.

La capacità di mettere insieme in maniera redditizia mondi geograficamente e produttivamente distanti fra loro, testimonierebbe dell'*elasticità* del sistema produttivo calabrese. Mentre proprio l'*anelasticità* sembra essere la causa principale della crisi della villa nell'Italia centrale tirrenica dove, pure, era nato il modo di produzione schiavistico che non ha avuto la capacità di automodificarsi, di adattarsi alle nuove esigenze del mercato ed alle mutate condizioni politiche generali. Questa vitalità economica tardoantica del *Bruttium* mal si accorda con l'ipotesi di un distacco fra le due Italie verificatosi già a partire dal I secolo d.C.[33], se per distacco si intende la condanna ad un'inferiorità, perpetua ed immutabile, di conduzione e di produttività agraria. Come si è cercato di dimostrare la capacità di sfruttare al meglio le risorse del suolo è andata, in Calabria (ma probabilmente anche nelle altre regioni meridionali), ben oltre il I secolo d.C.[34].

Antonio Battista SANGINETO

[33] A. GIARDINA, *Le due Italie nella forma tarda dell'impero*, in A. GIARDINA (a cura di), *Società romana* cit., vol. I, p. 1-36.

[34] Come spiegare, del resto, la «rinascita» della Calabria in epoca bizantina testimoniata dalle fonti letterarie, dai documenti d'archivio e dalle vite dei santi? In un episodio della vita di S. Nilo, documento della prima metà dell'XI, si racconta che il santo volle sradicare le viti che erano nei possedimenti del convento (probabilmente quello di S. Adriano nei pressi di Rossano), perché producevano più vino di quello che i padri potessero consumare : Bios Neilou tou veou, p. 88 ss. Pur tenendo conto del carattere agiografico della vita del santo redatta da un suo discepolo, non si può non cogliere il fatto che la vite fosse coltivata in maniera redditizia in un'epoca molto avanzata per di più in un luogo interno e ad un'altitudine considerevole.